

ASSASSINIO MATTEOTTI.

Celebrato alla Camera con Scalfaro il 70° anniversario
La presidente condanna il fascismo e ironizza sui sondaggi

Pivetti: «Guai a mettere in ombra la democrazia»

L'Italia antifascista si è ritrovata ieri unita nella solenne commemorazione del 70esimo dell'assassinio di Matteotti. «Guai a chi mette anche solo in ombra la democrazia», sottolinea la presidente della Camera nell'aprire la manifestazione. L'aperta polemica di Irene Pivetti con Fini e quella trasparente con Berlusconi, assente. Accorti applausi del capo dello Stato sottolineano i passaggi più significativi degli appassionati interventi di Arfé e Spini.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. C'è un'Italia che non solo non è disposta a seppellire antifascismo e Resistenza, ma che anzi li considera valori fondanti della nostra democrazia repubblicana. E che ha voluto dare testimonianza di questa attualissima volontà intervenendo anche con molteplici segni polemici alla solenne commemorazione del 70esimo dell'assassinio di Giacomo Matteotti, tenuta ieri mattina nell'Auletta di Montecitorio per iniziativa dei socialisti progressisti e alla quale ha voluto prender parte (assente il presidente del Consiglio) il capo dello Stato. Una presenza non formale. Scalfaro non ha parlato, ma i suoi gesti valevano più di un intervento: l'accorto applauso ai passaggi più significativi dei discorsi, la calorosa stretta di mano ad ogni oratore, i «bene» che hanno accompagnato i ripetuti, ostentati omaggi ai quattro che hanno parlato: Irene Pivetti, Gaetano Arfé, Valdo Spini, Giuseppe Tamburrano.

Bastano del resto le prime battute a imprimere un segno netto a quella che si rivelerà tutto il contrario di una cerimonia. Sono le parole secche e severe di una inedita Irene Pivetti che si chiede se la causale dell'assassinio «per mano fascista» sia da ricercarsi nella spietata requisitoria pronunciata pochi giorni prima da Matteotti nell'aula della Camera «contro la slealtà di Mussolini», o «un omicidio preventivo per impedire la circostanziata denuncia della corruzione annidata sin dai primordi di quel regime che si andava consolidando». La presidente della Camera non sa sciogliere il dilemma, ma tutti capiscono che ciò che le importa è contestare le interessate falsificazioni storiografiche di Gianfranco Fini sul «prima» e sul «dopo». «Già in quel delitto», dirà poi, erano contenute le «scelte orribili» che sarebbero venute dopo dalla dittatura fascista, come «le ripugnanti leggi razziali contro gli ebrei». Poi, anche il ricordo di come e quanto il regime vacillò «sull'onda dello sdegno della grande maggioranza degli italiani» appare appropriato per una significativa annotazione: «Non c'erano allora i sondaggi, e qui un ironico mormorio percorre la grembiolosa Auletta, «ma i rapporti dei prefetti» da cui si evince il giudizio morale e politico del popolo che non trovò strumenti per esercitarsi. Trovò la Camera chiusa, la grande arma della sovranità popolare era stata confiscata».

Da qui ad una schietta valorizzazione del ruolo del Parlamento, «luogo della proposta e del controllo», il passo è breve e Irene Pivetti lo proietta tutto sull'attualità: «Possa la testimonianza di Matteotti indurre noi tutti a tenere come cosa sacra quegli strumenti della democrazia che sono espressione della sovranità popolare e suprema garanzia di libertà. Guai a chi metta solo in ombra questa sostanza della democrazia che risiede nel Parlamento: nella dialettica leale e anche dura, nell'incontro e anche nello scontro di maggioranza ed opposizione, si gioca il bene primario della libertà».

Arfé chiusa Brecht

Ancor più diretto il dato da cui parte lo storico Gaetano Arfé: «Il nostro incontro nel nome di Matteotti non è operazione strumentale, ma richiamo sereno alla storia in una fase delicata e difficile della vita della nostra repubblica nella quale vengono messi in discussione i valori etico-politici posti a fondamento della democrazia repubblicana e alle cui origini sta il sacrificio del nostro compagno socialista». E trasparente il confronto cui Arfé vuol condurre quando sottolinea la consapevolezza presente in

Matteotti che «i consensi sociali venuti al fascismo e le solidarietà politiche nascono dalla "grande paura" del comunismo, più vasta e più intensa di quella prodotta in Europa dalla Rivoluzione», e che «di questo diffuso sentimento Mussolini, col genio propagandistico suo proprio, si avvale per accreditarsi in Italia e all'estero come il salvatore dell'Italia dal bolscevismo». Poi ancora un'annotazione polemica che parte dalla constatazione che Matteotti «scompare prima che la logica autoritaria si sia spiegata in tutta la sua tremenda brutalità, eppure il suo antifascismo diventa tra le due guerre il fattore unificante delle opposizioni». «Questa è la nostra serena risposta a chi ci domanda o si domanda se l'etica dell'antifascismo debba essere sepolta negli archivi o debba vivere e rivivere nelle nostre coscienze. Se pace, libertà e giustizia, i valori di cui Matteotti assunse a simbolo, debbano ancora illuminarci». Fortunato è quel paese che non ha bisogno di eroi, diceva Bertolt Brecht. Chiosa Arfé (e subito Scalfaro si alza a stringergli calorosamente la mano): «Fortunato quel paese che quando ha avuto bisogno di eroi li ha trovati, sventurato quel paese che non sappia mantenersene degn».

Appello all'unità

Sul tasto dell'antifascismo batterà polemicamente anche il portavoce dei deputati socialisti, Valdo Spini, respingendo la più sottile tesi secondo cui esso non costituisce un valore in sé ma lo strumento per il ritorno alla democrazia, questa sì dotata di valori da difendere e onorare. Non è che «occorra inventarsi i fascisti anche quando non ci sono», ma «i post-fascisti devono condannare di fronte ai giovani e al Paese il regime fascista. E nulla vale se l'assassinio di Matteotti resta il più grande statista». Un accenno alle ultime parole del discorso alla Camera che costò la vita a Matteotti («Deponamo che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé ma dev'esser governato con la forza») è occasione di polemica: «Ecco, quando sentiamo Bill Clinton dire che ora l'Italia verrà esaminata sul piano dei fatti, mi chiedo quale sarebbe stato il prestigio senza l'opera e il sacrificio di uomini come Matteotti, come Gramsci e Don Minzoni, come Giovanni Amendola, Piero Gobetti e i fratelli Rosselli». Ecco allora Valdo Spini richiamarsi a questi nomi e agli ideali che rappresentano per lanciare un grande appello all'unità: «Che le forze vecchie e nuove della nostra democrazia si uniscano nel rivendicare i grandi meriti e l'attualità della lotta per la libertà nella storia del nostro paese, respingendo vigorosamente compiacenze o indulgenze con mentalità pericolose o con giustificazionismi striscianti».

Vi insiste in chiusura anche il presidente della Fondazione Nenni, Francesco Tamburrano: «La libertà va praticata come valore assoluto, e non — come in questi tempi di cinismo — secondo le convenienze». E Luigi Berlinguer nota, conversando più tardi coi giornalisti, che tutta la manifestazione («ho apprezzato particolarmente l'intervento della presidente Pivetti per il suo taglio inequivocabilmente antifascista») ha avuto «l'impronta di un alto momento di testimonianza della concezione della libertà come bene inalienabile e dell'etica antifascista come concreto elemento fondante della nostra democrazia repubblicana». «Sono cose — nota — che né l'on. Fini né il presidente del Consiglio Berlusconi dicono, e che anzi negano in radice». E infatti, ieri mattina, non c'erano.



Berlinguer

«L'etica antifascista elemento fondante della nostra repubblica»



Arfé

«Sventurato il paese che non sappia esser degno dei suoi eroi»



Spini

«Uniamoci e rivendichiamo l'attualità in Italia della lotta per la libertà»

Pivetti «licenzia» portavoce Lui: «Non c'è conflitto»

Chi ha perso la «voce»? La on. Irene Pivetti, che a due mesi dall'insediamento allo scranno più alto di Montecitorio ha «licenziato» il suo addetto stampa, o l'addetto stesso, Roberto Jacopini, che in questo breve lasso di tempo ha portato in giro le interpretazioni «autentiche» delle sortite del presidente della Camera? Certo è che, tra riscoperte delle conquiste delle donne durante il fascismo e additi al femminismo, tra storie di patrocini a fondazioni di parte ma amiche e vicende di quadri rimossi perché offensivi della casta vista della presidente, Jacopini ha sempre speso una «parola» a tono con un'immagine irruente, di rottura della continuità istituzionale, del ruolo «super partes» della terza carica dello Stato. Ma la Pivetti, dopo essersi giovata di tali servizi, proprio questo ruolo pare riscoprire. «Preferisce istituzionalizzare il ruolo del portavoce ed affidarlo all'ufficio stampa della Camera», annuncia lo stesso Jacopini nell'ultima uscita da «portavoce». Smentisce pure di avere «l'animo esacerbato», di essere «in conflitto con le istituzioni» o, addirittura, «vittima di complotti da parte della nomenclatura del palazzo».



Il presidente della Camera dei deputati, Irene Pivetti

Scattoloni/Foto A3

Presenti anche Ciampi e la Nenni

Nell'Auletta di Montecitorio la testimonianza fisica dell'Italia repubblicana e antifascista. Con il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, il vice-presidente del Senato Carlo Rognoni in rappresentanza di Scognamiglio, gli ex presidenti della Camera Nilde Iotti e Giorgio Napolitano (Giovanni Spadolini, assente per motivi di salute, manda un significativo messaggio: «Il sonno della ragione proietta le sue ombre intorno a noi»). Assente Berlusconi, il governo è rappresentato dai ministri Giuliano Ferrara e Antonio Guelfi. Ci sono gli ex presidenti del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi e Giulio Andreotti; i segretari del Pds, Achille Occhetto; del Psi, Ottaviano Del Turco; del Psdi, Enrico Ferri; la reggente del Ppi Rosa Russo Jervolino; il presidente dei deputati progressisti Luigi Berlinguer. Si riconoscono anche Bruno Trontin, Tullia Zevi, Giovanni Galloni, la figlia di Pietro Nenni, Giuliana, Leopoldo Elia. E ancora la medaglia d'oro della Resistenza Arrigo Boldrini, Paolo Bufalini, Giuliano Vassalli, Emma Bonino, Gabriele De Rosa, Rosi Bivardi, il direttore del Popolo Sergio Mattarella, l'ex ministro Gino Giugni, il vice-presidente della Camera Luciano Violante, Margherita Boniver, Vittorio Emiliani, che coordina la cerimonia, fa fatica a notar tutti, e legge tutti i messaggi. Per uno di essi scatta un applauso particolarmente schietto. È quello di Pierre Mauroy, il presidente dell'Internazionale socialista: «Nel momento in cui alcuni vorrebbero farci credere che Mussolini sia stato un grande statista, non è certo inutile ricordare i metodi che egli utilizzava nei confronti dei suoi avversari addirittura prima dell'instaurazione della dittatura vera e propria...».

Aula strapiena, ma An diserta la cerimonia

«Temevamo contestazioni». Buontempo: «Non c'ero per senso del ridicolo»

Si nota, alla commemorazione di Giacomo Matteotti, l'assenza di esponenti di Alleanza nazionale e dello stesso Berlusconi. Tatarella, il missino vicepresidente del Consiglio, sostiene che la partecipazione del suo gruppo non era stata concordata. Ma uno dei promotori, lo storico Tamburrano, ribatte che ogni parlamentare era libero di intervenire. «Temevamo reazioni della platea» ammette Francesco Storace. Maceratini rimanda al Secolo.

FABIO INWINKL

ROMA. Forza di governo, che afferma di essersi lasciata alle spalle i cascami del fascismo, Alleanza nazionale diserta la cerimonia commemorativa di Giacomo Matteotti. Tra tante presenze di personaggi, anche controversi, della nostra storia recente, colpisce non ritrovare, nell'Auletta dei gruppi parlamentari, nemmeno un Fischella o un Gustavo Selva, esenti da trascorsi neofascisti. No, come a un segnale convenuto quelli di An non si fan vivi, in sintonia col presidente del Consiglio Berlusconi che,

forse ancora saturo del bagno di folla del giorno prima con la Feder-casalinghe, si fa rappresentare da Giuliano Ferrara. Assenze, tutto sommato, poco accorte dal punto di vista politico. E, infatti, si è conclusa da appena un'ora la celebrazione che le agenzie battono una dichiarazione di Giuseppe Tatarella, il missino di grado più alto nel nuovo governo. «Non essendo stata concordata la nostra partecipazione — spiega il vicepresidente del Consiglio — ritengo che un'improvvisazione avreb-

be potuto turbare la serenità del dibattito che si sta sviluppando senza asprezze su quell'episodio storico e sulla figura di Matteotti». Insiste, Tatarella: «Una partecipazione di An non concordata avrebbe potuto portare a diversità di vedute e di accoglienze...».

«Ma via, non era stata concordata nessuna partecipazione. Chi voleva venire, era libero di farlo». Perentoria la replica che raccogliamo da Giuseppe Tamburrano. Il presidente della Fondazione Nenni, che ha concluso con il suo intervento la manifestazione di ieri, precisa che la cerimonia, per il fatto stesso di svolgersi in un'ala del palazzo di Montecitorio, era aperta a tutti i parlamentari: «Se quelli di An non son venuti, le ragioni sono altre». Già: Francesco Storace, tra un attacco e l'altro a giornali e giornalisti, ammette che è prevalsa la preoccupazione di una reazione di rigetto della platea nei confronti di una presenza della destra. «Ci siamo affidati al nostro quotidiano, //

Secolo, per puntualizzare la nostra posizione». Anche Giulio Maceratini, presidente dei senatori di An, rimanda al giornale. Salvo contrapporre al delitto Matteotti l'uccisione di Giovanni Gentile e altri omicidi di altri versanti politici: «Nessuno dei nostri avversari ha mai voluto riconoscere l'inaccettabilità sul piano politico e morale di quei delitti».

Teodoro Buontempo non vuol smentire, invece, neppure in questa occasione la sua fama di «duro». «Non sono andato alla commemorazione — dice — per non cadere nel ridicolo. I quotidiani si occupano dei problemi della gente, della ricostruzione politica e morale del paese. Nei confronti del giornale del suo partito «er Pecora» va giù pesante. «Il quotidiano del Msi — afferma — rischia di gettare su Mussolini e sul vertice del fascismo una diretta responsabilità nell'omicidio. Il delitto Matteotti, semmai, fu compiuto proprio per mettere in crisi il regime e per far perdere im-

agine a Mussolini». Ieri // Secolo, in un editoriale del direttore Genaro Malgieri, aveva definito l'uccisione di Matteotti «un orrendo crimine», accomunando il ricordo del deputato socialista a «tutti i morti di parte fascista di quel lugubre 1924». Nelle pagine interne il giornale ospita la versione secondo cui il delitto Matteotti fu una trappola contro Mussolini ordita da una compagnia petrolifera americana, la «Standard Oil». E pubblica un elenco di «adulti fascisti di quell'anno», di uno di loro, peraltro, si ricorda che venne ucciso da un parente. Per parte sua, il vicepresidente della Camera Luciano Violante, dopo la manifestazione di ieri, sottolinea che «è nell'interesse di tutti, e soprattutto è nell'interesse della democrazia che Alleanza nazionale tagli i ponti con un passato vergognoso. Non si può continuare a celebrare Mussolini come il più grande statista del secolo e poi commemorare Matteotti».